SECONDA DOMENICA DI PASQUA (o della DIVINA MISERICORDIA) - A

(At 2,42-47; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31)

Siamo nei giorni di Pasqua, anzi, questa settimana (detta "Ottava") è come fosse l'unico giorno di Pasqua. I Vangeli di questa settimana fino a domenica e poi anche nella domenica successiva (terza di Pasqua) ci presentano le discepoli e i discepoli di Gesù che fanno i conti con la realtà nuova e inaudita del sepolcro vuoto e dei segni che provocano la fede nella presenza reale di Gesù Crocifisso e Risorto. E sorprende come gli evangelisti ci presentino i protagonisti increduli e spaventati. Quasi come un ritornello, si dice che "i loro occhi erano impediti a riconoscerlo" (Lc 24,16), "non si erano accorti che era Gesù" (Gv 21,4), "sconvolti e pieni di paura credevano di vedere un fantasma" (Lc 24,37), "pensando che fosse il custode del giardino" (Gv 20,15)... Come mai? Perché i Vangeli non ci presentano gli apostoli sicuri di sé, forti della forza che era derivata dallo stare con Gesù fianco a fianco?

Non ci stancheremo mai di precisare che i Vangeli sono stati scritti diverso tempo dopo il compiersi degli avvenimenti e riflettono la situazione reale e concreta delle comunità cristiane alle quali si rivolgono gli autori. Per le comunità cristiane a cui gli evangelisti si rivolgono non è stato scontato e facile credere in Gesù Risorto. E le esperienze a cui rimandano i racconti della Pasqua, sono le stesse esperienze che siamo invitati a vivere noi oggi. Accostarci a questi racconti, ancor più rispetto gli altri capitoli dei Vangeli, significa non tanto andare a conoscere la cronaca degli eventi, quanto piuttosto lasciarci condurre dalla domanda: ma io oggi, come posso incontrare Gesù Risorto, il Vivente per sempre? Quali sono i luoghi e i momenti in cui io posso riconoscerlo?

La conclusione del brano di questa seconda domenica di Pasqua dice il perché Giovanni ha scritto il suo Vangelo: "Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e, perché credendo abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20,30-31). Ascoltare questi racconti, significa "vedere i segni" grazie ai quali giungere a credere che Gesù è il Figlio, per avere da Lui e in Lui, vita nuova.

Il capitolo 20 del Vangelo di Giovanni inizia con Maria Maddalena che, andata di buon mattino al sepolcro e trovandolo vuoto, va a chiamare i discepoli (brano del giorno di Pasqua) e poi, sempre Maria Maddalena viene "visitata" da Gesù, che lei sul subito non riconosce ma che poi vorrebbe abbracciare nel momento in cui la chiama per nome. Maria, rivitalizzata da questo incontro e colma di gioia, va dai discepoli e dice loro: "Ho visto il Signore". Nulla si dice della loro reazione, ma vien da pensare, che il primo annuncio di Maria non sortisca un effetto positivo, perché subito, l'evangelista dice che Gesù va a visitare i discepoli mentre erano insieme nel cenacolo, "a porte chiuse per timore dei Giudei". Marco scrive: "Essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non crederono" (Mc 16,11). E Luca: "Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse" (Lc 24,11)

Nell'ultima cena Gesù aveva detto che non li avrebbe lasciati orfani: sarebbe tornato (Gv 14,18) per donare loro la sua pace (14,27) e la sua gioia (16,20,22) e renderli suoi testimoni in forza dello Spirito Santo (15,26). Ora Gesù mantiene la parola. L'episodio, infatti, simile a Lc 24,36-49 e anche a Mt 28,16-20), culmina nel dono dello Spirito che Gesù aveva promesso (14,15-29; 15, 26-27; 16,7-15). In questo modo per Giovanni, la Pentecoste, già anticipata sulla croce (Gv 19,30,34) avviene la sera stessa di Pasqua. Il Vangelo di Giovanni è tutto un intreccio di anticipi e complimenti della stessa realtà. Ma in fondo così è anche la nostra vita: ciò che oggi è dato, è presagio e seme di ciò che domani fiorisce e matura. E quello che vivo ora magari non ne capisco il senso, ma lo potrò cogliere in seguito. Pensiamo alla lavanda dei piedi quando Gesù dice a Pietro che non voleva farseli lavare: "Quello che io faccio tu ora non lo capisci, lo capirai dopo" (Gv 13,7). Quante situazioni che abbiamo vissuto senza rendercene conto, nel bene e nel male, si sono chiarificate successivamente. E, in situazioni particolari, ci sono affiorate alla mente parole o fatti successi anche tanto tempo prima. E' l'esperienza di chi si mette in ascolto della Parola di Dio: "allora i discepoli si ricordarono di ciò che egli aveva detto"; "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre ci parlava?" (Lc 24,32); "Sono queste le cose che io vi dissi quando ero ancora con voi..." (Lc 24,44) Ascoltare oggi la Parola renderà possibile ricordare, cioè "riportare al cuore" quelle parole e farlo ardere di fuoco e di luce, affinché le nostre oscurità siano rischiarate!

Il cenacolo per gli apostoli è diventato come il sepolcro in cui abitano le nostre paure e i nostri sensi di colpa, ma arriva Gesù, entra oltrepassando gli ostacoli, "a porte chiuse" e viene a portare il dono della pace e della gioia. I discepoli, pur sapendo che il sepolcro è vuoto e pur avendo ricevuto l'annuncio della Maddalena, non hanno ancora incontrato il Risorto. E' necessario, ma non sufficiente che qualcuno l'abbia visto e annunciato. Bisogna giungere all'incontro con lui. Il capitolo 20 rappresenta, in modo graduale, il cammino di Pasqua. E', innanzitutto, un cercare Gesù nel sepolcro e trovarlo vuoto (v.1), un contemplare i segni del suo corpo assente, vederne il significato e credere in lui e nelle sue parole (vv. 2-10); poi è un incontrarlo, abbracciarlo ed essere inviati ad annunciarlo (vv.11-18). Ora c'è il suo ritorno definitivo con il dono dello Spirito, che ci fa creature nuove, capaci di amare come lui ha amato (vv.19-23).

Nella seconda parte del brano (vv.24-29) ci viene presentato Tommaso, come colui che "non era presente quando venne Gesù". Anche nell'immaginario collettivo Tommaso è il simbolo dell'incredulità, di colui che non può credere senza aver visto. Eppure, a ben vedere, non pare abbia fatto nulla di male: chiedeva solo di vedere ciò che gli altri avevano visto. Nel Vangelo di Giovanni Tommaso è il simbolo della fatica di credere. Gli altri evangelisti ci dicono che tutti i discepoli dubitano. Nel vangelo di Marco si dice che Gesù apparve agli undici "e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato" (Mc 16,14). Nel vangelo di Luca il Risorto si rivolge agli apostoli stupiti e spaventati e chiede: "Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?" (Lc 24,38). Nell'ultima pagina del vangelo di Matteo si dice addirittura che, quando Gesù apparve ai discepoli su un monte della Galilea, "essi però dubitavano" (Mt 28,17).

Tutti dunque hanno dubitato, non soltanto il povero Tommaso! Come mai allora l'evangelista Giovanni sembra voler concentrare su di lui i dubbi che hanno attanagliato anche gli altri? Cerchiamo di capire. Quando Giovanni scrive (verso l'anno 95 d.C.), Tommaso è morto da qualche tempo, dunque, l'episodio non è certo riferito per mettere in cattiva luce questo apostolo. Se vengono posti in risalto i problemi di fede che ha avuto, la ragione è un'altra: l'evangelista vuole rispondere agli interrogativi ed alle obiezioni che i cristiani delle sue comunità sollevano con crescente insistenza. Si tratta di cristiani della terza generazione, di persone che non hanno visto il Signore Gesù. Molti di loro non hanno nemmeno conosciuto qualcuno degli apostoli. Fanno fatica a credere, si dibattono in mezzo a tanti dubbi, vorrebbero vedere, toccare, verificare se il Signore è veramente risorto. Si chiedono: quali sono le ragioni che ci possono indurre a credere? È ancora possibile per noi fare l'esperienza del Risorto? Ci sono delle prove che egli è vivo? Come mai non appare più? Sono le domande che anche noi oggi ci poniamo.

La risposta di Giovanni a queste domande è diversa rispetto agli altri evangelisti: egli prende Tommaso come simbolo della difficoltà che ogni discepolo incontra per arrivare a credere. Tommaso era coraggioso, era quello che quando Gesù decise di andare in Giudea per vedere Lazzaro,

con disinvoltura disse: *“Andiamo anche noi a morire con lui”* (Gv 11,16). Invece, nell'ora della Passione, lui come tutti gli altri è scappato e ha lasciato Gesù solo. Quella sera, quando tutti sono chiusi nel cenacolo “per paura”, lui è l'unico a non averne e se ne sta altrove. Non si dà pace per come sono andate le cose. E, anche se reagisce male alle parole degli altri *“Abbiamo visto il Signore”* (secondo annuncio non andato a buon fine!), tuttavia accetta la sfida e il nostro brano dice che *“otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso”*. E' molto bello il racconto, perché fa capire che Tommaso è proprio come noi. Non per nulla Tommaso è chiamato *“Didimo”*, che significa gemello: gemello mio, gemello nostro, nella difficoltà di credere, nella pretesa di avere i segni per credere. E i segni che il Vangelo offre sono: la Parola, i Sacramenti, la comunità. Dice l'evangelista che **anche “otto giorni dopo”** i discepoli erano di nuovo in casa, a porte chiuse. Qui non si dice più *“per timore dei Giudei”*. Non hanno più paura, ormai, ma sono di nuovo in casa perché hanno capito che per poter fare esperienza di Gesù Risorto, occorre riunirsi insieme, forti del dono dello Spirito che si rinnova in ogni Eucarestia come forza che rende possibile la comunione, la pace e il perdono. E questo l'ha compreso anche Tommaso, che sembra dire: anche se non sopporto l'incoerenza mia e degli altri, anche se non merito tanto amore, anzi proprio perché non lo merito, mi presento alla tavola dell'Eucarestia e vivo la comunione, riconoscendo *“Io non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma tu di soltanto una parola e io sarò salvato”*. Giovanni nota come “otto giorni dopo” Gesù torni a ripetere l'augurio e il saluto di Pace, ma sembra venire apposta quasi solo per Tommaso: sì, viene apposta per lui, il Signore. Perché ogni pecora è importante, perché Tommaso è importante. Perché è risorto il Buon Pastore e il Buon Pastore non vuole che nessuna pecora vada perduta. Viene apposta per lui e gli mostra le ferite dei chiodi, il colpo di lancia.

Come a dire: *“So che hai sofferto, Tommaso. Anch'io ho sofferto. Guarda”*. E Tommaso cede, lui per primo, a dire *“Mio Signore e mio Dio”*. Come Maria Maddalena chiama Gesù Risorto *“Rabbuni, Maestro mio”*, Tommaso chiama Gesù *“Mio Signore e mio Dio”*. E piange di gioia perché ogni dubbio, ogni dolore scompare quando è condiviso col risorto. Siamo noi Tommaso. Sono io. Entusiasta e fragile, contraddittorio e inutile, appassionato e incoerente. Sono io, Tommaso: io ferito dall'incoerenza della Chiesa. Io che ferisco con la mia incoerenza. E sono qui, Signore mio e Dio mio, per dirti anch'io, come Tommaso, mio gemello: *“Io credo Signore. Tu sostieni la mia incredulità”*. Sì, Gesù Risorto viene oggi, apposta per me, per tutti, perché tutti siamo come Tommaso. E proprio perché Gesù viene io posso dirgli *“Mio Signore e mio Dio”*.

“mentre erano chiuse le porte dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei” (v. 19)

I discepoli sono spaventati, quasi ossessionati dalla paura dei Giudei e Giovanni annota come le porte siano chiuse. La “paura” è la condizione del discepolo nel mondo, dove è un estraneo, perché pur vivendo nel mondo non appartiene al mondo, e proprio per questo subisce nel mondo una emarginazione che può diventare anche persecuzione e rifiuto violento. Quando Giovanni dice che *“i discepoli sono nel Cenacolo a porte chiuse per paura dei Giudei”*, vuole indicare fundamentalmente questa condizione: il mondo ha crocefisso il Signore, e di fronte al mondo i discepoli del Signore si trovano in questa situazione di estraneità e di paura.

“Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: ‘Pace a voi’ “

Questa immagine del Signore come *“colui che viene”* è caratteristica di Giovanni. È addirittura la parafrasi del nome di Dio che si trova nell'Apocalisse (Ap 4, 8): *“Colui che era, che è, che viene!”*: è una presenza dinamica, ricca di salvezza, di consolazione, di speranza.

disse loro: «Pace a voi!». Non si tratta di un semplice saluto, ma del dono della pace che Gesù aveva promesso per il suo ritorno (cfr. 14,18-19.27-28; 16,16-23). La pace dei tempi messianici è il dono supremo di Dio annunciato dai profeti (cfr. Is 53,5), implica tutto il benessere di vivere (cfr. Ef 2,14).

“Mostrò loro le mani e il fianco” (v.20)

Questo versetto dice la continuità tra il Gesù della croce e il Risorto. Non dobbiamo vivere la risurrezione di Gesù in modo trionfalistico, e la risurrezione non diventa neanche, necessariamente, la ricompensa per coloro che soffrono. Il mistero della croce è insieme mistero di morte, certo, ma che inevitabilmente richiama il mistero della risurrezione. Non si capisce il mistero della croce se non si capisce il mistero della risurrezione e viceversa. C'è questa unità. Giovanni sottolinea con forza che il Cristo che appare e che sta in mezzo ai discepoli è un essere reale, è lo stesso Gesù appeso sulla croce, per questo mostra i segni del suo martirio. Giovanni è il solo a dare rilievo alla piaga del costato; già nella crocifissione l'aveva menzionata come densa di significato per il sangue e acqua che ne uscirono (Gv 19,34-35).

“E i discepoli gioirono al vedere il Signore”

La presenza di Gesù che sta in mezzo, rassicura i discepoli e, dapprima impauriti, provano gioia, che diventa forza (Ne 8,10) La gioia è propria di chi dimora nell'amore: uniti a lui, come il tralcio alla vite, la sua gioia è in noi e la nostra gioia è piena (Gv 15,10-11)

“Come il Padre ha mandato me anch'io mando voi” (v. 21)

La missione che Gesù risorto affida ai discepoli, è la stessa del Figlio che ha lavato i piedi e ha detto: *“Vi ho dato l'esempio, perché, come ho fatto io facciate anche voi”* (13,15) e *“vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”* (13,34)

“Soffiò e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati...” (v.23)

Lo Spirito Santo è perdono. Gesù soffiò sui discepoli lo Spirito Santo, perché, perdonati, perdonino, cioè compiano il gesto potente di separare, slegare e assolvere il peccatore dal suo peccato, liberando il presente da ogni ipoteca del passato. Chi perdona fa vivere l'altro. Perdonare significa dire: hai peccato, hai sbagliato, ma non sei una persona sbagliata. A tutti Gesù ha offerto e fatto conoscere la misericordia del Padre. Il perdono dei peccati è strettamente connesso alla risurrezione: *“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli”* (1Gv 3,14) Il perdono è la forma più alta di amore.

1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino di essere con i discepoli nel Cenacolo, anzi il cenacolo è la mia casa e Gesù viene “e sta in mezzo”; sta e rimane con me, con noi che ci riuniamo insieme a celebrare l'Eucarestia, che stiamo insieme ad ascoltare la sua Parola, che stiamo insieme per vivere e testimoniare l'esperienza della pace, della comunione e del perdono.
2. Desidero e chiedo a Gesù di riconoscerlo come il “Signore mio e Dio mio” e di saperlo annunciare e testimoniare...
3. Traendone frutto, guardo e ascolto le persone protagoniste del racconto: i discepoli nel loro essere insieme, in particolare Tommaso, mio gemello. Guardo soprattutto a Gesù che si mostra, senza imporsi, mostra le sue ferite, che diventano “feritoie” attraverso cui passa la luce della sua Resurrezione.

Testi consultati e/o citati:

SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Giovanni, EDB

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero

GIUSEPPE ANGELINI, Li amò sino alla fine – Meditazioni sul Triduo Pasquale, Ed. Glossa.